



I S E M P R E V E R D E

MARIA BORGESE



I canti dell'alba e della sera

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SORELLA MARIA.

Ai miei tre fratelli
che incontrai per via.

I quattro castelli diversi
lasciammo nell'alba infuocata.
Scendemmo alla grande vallata
incontro all'ignoto dispersi.

Al limpido fiume sostammo,
si strinsero le nostre mani,
nella notte sacra ai cristiani,
e fratelli noi ci chiamammo.

«O sorella, sorella Maria,
il tuo nome è dolce alla bocca,
te chiamando prorompe, trabocca
dall'anima la buona poesia.

E pensiamo la madre la pia,
chinata sulla nostra culla,
narrò d'una madre fanciulla
e anch'Ella si nomava *Maria*».

O Madre la tua chioma nera
divenne d'argento! O fratelli,
or l'agguato insidia i ribelli
non sappiamo più la preghiera.

Ma la tua mano che perdona,
dispiani la ruga precoce,
segna le fronti colla croce,
sorella Maria che sei buona».

Fratelli per voi la parola
di pace sul labbro s'ingiglia
anche se l'arco delle ciglia
s'incava d'un'ombra viola.

Anche se la bocca si piega
dolente allo spasimo muto
per voi soli non è perduto
il riso che nel pianto annega.

Che intrida per voi la farina,
che asperga sul vostro guanciaie
pure gemme d'acqua lustrale
ogni vespro ed ogni mattina

A piè scalzo la via che affanna
traccerò cogliendo gli spini,
ho robuste le braccia fini
io sottile come la canna.

Se l'inganno l'anima strazia
piegheremo i ginocchi per via
e forse invocheremo: O Maria,
Ave Maria piena di grazia.

RICORDANDO L'AMICO MORTO
(MARCELLO TADDEI).

Quando dietro i cipressi solitari
stasera sorgerà nova la luna,
il rosario dai cento opali chiari

che segna il *Pater* con la perla bruna,
intorno al collo girerò e un riflesso
sopra ogni grano, accenderà la luna.

Andrò vagando lungo il fiume istesso
dove l'onda le nostre ombre ancor spia,
strette le mani, nel fraterno amplesso.

E questa che si torce anima mia,
l'eco pallida udrà della tua voce
non mai perduta «O sorella Maria».

E dicesti «La fronte con la croce
a me segna o sorella, e la preghiera
ti risovvenga con la stessa voce

tua di fanciulla, nella fede vera».
Udimmo poi la voce delle cose
sopra il ponte d'argento, nella sera

tutta aulente di glicine e di rose.
Voce possente come di Profeta,
non mai udita da anime dogliose,
non mai cantata da nessun Poeta.

*

* *

A marzo, in un mattino, lungo il mare,
quasi rosso, vicino alla pineta

fu dolce, coi fratelli nostri andare.

A piede ignudo, nella molle rena
che la risacca veniva a baciare,

sostammo, a un canto, forse di Sirena.

Poi scendemmo la sera per il prato
– ombre ed argento per la luna piena –

dove sull'erba sterile, un passato
di sangue e d'arte è in marmi bianchi eretto.
E fu lo sguardo nostro abbacinato,

un grido solo uscì dal nostro petto
tacque in estasi l'anima rapita.

Ora l'antico è morto. Benedetto

sempre il suo nome, per l'eterna vita.

*

* *

O fratelli rimasti, o tu vicino
e tu sperduto nella via romita,

dite, a me, dite, sui colli di Mino,
s'intrecceranno ancora e rose e gigli,
s'aprirà tra la felce il ciclamino?

È morto! Dite, o come me, voi figli
di dolorose madri: Ancora il fiume
(egli è morto) avrà sempre i suoi bisbigli?

E il mare, il mare dalle bianche spume
– sotto il ciel grigio è tutto un lividore
or che piansero già le prime brume –

il mare ch'ei cantò nel pieno ardore
dei suoi forti vent'anni di poeta,
ritroverà l'azzurro suo colore?

Dite fratelli, se la nostra mèta
sarà un giorno laggiù, con quali occhi
(se ancor la luna splenderà una queta

sera di marzo, e flebili i rintocchi,
verran dalla *Madonna della Spina*,
bianca sull'Arno, più dei molli fiocchi

che s'addensano sulla vetta alpina),
con quali occhi sarà dato mirare
a noi, Pisa, ove il fiume va a Marina?

Vi sarà l'eco di risate chiare
forse, le sue gioconde di fanciullo,
l'eco, nell'ore che verranno amare:

l'eco, non altro. Quasi come un frullo
d'ala spezzata, a mezzo d'un gorgheggio,
precipitata in fondo, al limo brullo.

LA ROMANZA SENZA PAROLE.

Or la tua mano,
mossa sul piano
rompe il silenzio
troppo penoso
e lievemente
dolentamente
ardentemente
le note erompono.

La tua romanza
senza parole
sa di viole
da tempo morte

un'onda lieve

l'anima beve.

Chi è che implora?

Questo singulto

è disperato.

Chi è che muore?

Scorre la mano

Scoppia il dolore,

cadon le lacrime

ora più lente

silentemente.

Così il destino!

(Lieve è la voce

che sembra un alito)

«Così il destino!

«Candide mani,

«Oh! ch'io vi baci,

«saran domani

«tanto lontane
«le fredde mani».

CALUNNIA.

A certa gente.

Volto d'angelo e corpo di serpente
che intorno a me strisciando ora t'aggiri
e la mia gioventù bramosa miri,
io rido e guardo al ciel serenamente.

Stilla l'umor dal velenoso dente
nelle tue spire invano, invan m'attiri,
io canto i miei vent'anni, invan t'adiri,
gagliardo ho il cuore e libera ho la mente.

E voglio fino all'ultimo sospiro
sferzarti in faccia tutto il mio disprezzo,
vile calunnia, artiglio di vampiro.

Ma non mi tocchi, no, vana è la prova,
tu striscia e mordi pur che n'ho ribrezzo,
io sdegnosa m'affiso a un'alba nuova.

L'ORRIBILE.

Ella piegò come colomba stanca
la bionda testa sovra il petto fido,
e rimase così gelida e bianca
senza un gemito, un grido.

Ei pure non gridò, vinto, accasciato
e non pianse. Sul letto dell'amore
la stese come un bimbo addormentato
senza un lieve rumore.

E chiuse allora le pupille spente
un lunghissimo bacio; fra le mani
ceree incrociate al cuore dolcemente

un ramo di gerani.

Poi nel bruno mantello la r avvolse
quasi a coprirla dell'eterno gelo,
e la gran massa dei capelli sciolse
come dorato velo.

Così restò a guatarla lungamente
con le pupille orribilmente fise.
Poi rise, rise disperatamente,
rise convulso, rise.

MISTERO.

Leggevano e i capelli di viola
aurenti sfiorò ella inconsciamente
sul volto dell'amico. Egli una sola
parola disse disperatamente.
Ella chinò la testa e non sorrise più.

Qual'era il libro? Quale fu l'ebbrezza
sorta dalle viole? Qual deliro
suscitò dei capelli la carezza?
Quale parola ei disse in un sospiro?
Chi sa! Fuggì la donna e non lo vide più.

L'ADDIO.

Fratello, ascolta:
Oh tante cose
dirti volevo!

Sperai sollievo
per il mio cuore,
ma assai maggiore
oggi è il dolore
nel dirti addio.

No, non guardarmi
sì tristamente;
Oh! siamo forti!
dammi la mano,

lontan lontano

vado, siam forti!

Qual'è la sorte?

Verso l'oblio?

Verso la morte?

A te il mio piccolo

vecchio amuleto

d'egizia origine;

prendilo, prendilo!

buona fortuna!

Mia religione

superstizione

si chiama, prendilo!

Perché ti taci?

Nulla sai dirmi?

Com'è straziante

quel tuo costante

silenzio orribile!

Sono fugaci
come il baleno
l'ore che restano!
baciami, baciami
qui, sulle pàlpebre;
tu non mi hai
baciata mai,
fratello, mai!

E il primo bacio
è pure l'ultimo,
dice la sorte:
sempre divisi
come per morte.

Il tempo è breve,
gioia tristissima:
baciami lieve
la prima volta

l'ultima volta
qui, sulle pàlpebre.

RISPETTO.

E la rondine canta primavera
sopra la gronda della casa mia,
fiorisce il pesco e l'aria della sera
reca dell'usignol la melodia.

Fiorisce il pesco, la rondine canta,
è primavera ed il mio cuor si schianta!

Cantan gli augelli, si schianta il mio cuore,
è primavera ed ho perso l'amore.

SGOMENTO.

S'è fatta un intreccio col velo
col lungo velo d'argento,
e va cullata dal vento
la luna pel nero cielo.

Te pure una nube ravvolge
alla fronte. (Oh lento tormento!)
ho in core un vago sgomento
nella notte che cupa volge.

E l'ore scorrono intanto
per noi muti, pallidi in viso.

Ore eterne senza sorriso
singhiozzate senza pianto.

MAI PIÙ.

Ella entrò pallidissima nel bruno
cappuccio avvolta, con tremore incerto;
ei non si mosse, ma sul libro aperto
cadean lente le lacrime. Nessuno

dei due parlò per un penoso istante.
Ella si mosse poi qual'ombra, e aveva
un suono strano la veste frusciante
di foglie morte che il vento solleva.

Egli sentì sopra la fronte ardente
una mano freddissima posarsi,

e su i capelli già di neve sparsi
le labbra lievi dolorosamente.

E come un soffio susurrò la voce
penosa: «O amico, amico, a noi quaggiú
detta un dovere la sentenza atroce
mai più ci rivedrem, mai piú, mai piú».

Disparve. E gli occhi suoi, poveri, stanchi
occhi, non pianser piú. Piegò muto
egli al cupo suo dolore, al perduto
puro bacio pe' suoi capelli bianchi.

NELL'OMBRA.

Dicesti: – Quel bianco
narcisso ti ride
siccome una bocca
puerile; ti ride:
dal collo di cigno
dal fine tuo collo
più bianco del cigno.
Nell'ombra che viene
ti sei impallidita
e sembri com'oltre la vita.
Ma è vivido fiore
la tua bocca, e brilla

la dolce pupilla

d'amore. –

Ti dissi: – Sì forse

la vita risorge

siccome un narcisso

bagnato risorge. –

Ti dissi nell'ombra,

ma tu non vedevi che forse

nell'ombra

sognavo, sognavo!

– Ho un brivido strano;

appressati e serra la mano

mia stanca ben forte.

È un triste momento.

Oh! baciarmi, io sento

la morte! –

L'ATTESA.

Nell'orto ho colto i fiori
ultimi; poche rose
pallide, sfiorenti! Tutte le cose –
al sol d'inverno non han più colori!

Rientro nella villa,
nella villa silente,
ove scorrono l'ore lentamente
per me, che sola odo suonar la squilla.

Quanto ho pensato! Quanto!
tutte le rose ho sfoglie

inconsapevolmente al fuoco che le accoglie
in cenere odorosa come d'incenso santo.

Rigidamente scura
è calata la sera:
la vecchia torre suona la preghiera
de' morti e l'eco giunge alla pianura.

Quant'è che attendo? Quanto?
Chi sa! Più non rammento!
Ho freddo, giù nell'orto ulula il vento
e per le guance scorre lento il pianto.

LE LUCCIOLE.

Al mio Leonardo Maria.

Van pel grano le lucciole col vento,
entra la luna nuova dal balcone,
il bimbo nudo in un fascio d'argento
mi ride: – *Mamma, mamma la canzone.* –

E sul lettuccio bianco
al mio bambino bianco
gioconda io canto:

*«Lucciola lucciola vien da me,
ti darò pane da re,*

*ti darò pan da regina,
lucciola lucciola maggiolina».*

E mar d'argento sembra anche il frumento,
la madreselva s'intreccia in corone,
dolce è il profumo: Mamma, a cento a cento
verranno, se tu canti la canzone.

E sul lettuccio bianco
al mio bambino bianco
felice io canto:

*«Lucciola lucciola vien da me,
ti darò veste da re,
e poi manto da regina,
lucciola lucciola maggiolina».*

Il bimbo m'accarezza lento, lento,
teneramente: – *Mamma, la canzone.* –

Il capo d'oro piega sonnolento
al mio bacio, alla mia benedizione.

E sul lettuccio bianco
al mio bambino bianco
sommessa io canto:

*«Lucciola lucciola vien da me,
ti darò letto da re
e lenzuolo da regina,
lucciola lucciola maggiolina».*

LA PAROLA ULTIMA.

Ho una ruga alla fronte, un segno inciso
dal dolore, lo sai; ma indifferente,
tu mi vedrai passare fra la gente,
un po' più curva, un po' più bianca in viso.

È l'anima ferita a sangue, a sangue,
ma non a morte e sa drizzarsi fiera,
senza un comando, senza una preghiera,
resta il labbro fermissimo ed esangue.

E dolcemente il cuor perdona; ed io
or l'odio non conosco, per un vivo

vesto di neri veli, e allor che scrivo:

– addio – non tremo. E sa di Morte – addio. –

ARMONIE.

All'amico

Adolfo De Karolis.

IL SEGRETO.

Nude le donne dal piccolo seno
non han follia di riso né lamento,
vanno serene sotto ciel sereno,

sognano ancora un dolce sogno spento.
Sol una poggia pallida la testa
all'arbore che dà l'ombra d'argento;
sol una porta in seno la tempesta.

L'altre hanno in core il canto che susurra
fra le sbocciate gemme del pometo,
fra i radi ciuffi di cicoria azzurra,

fra il rivo che si perde nel canneto:
senza lacrime piange ella; ricorda
forse un'altra armonia nel suo segreto.

Quella che piange senza pianto è sorda.

L'ORO DELLA FONTANA.

Fiammeggiano nel rosso oro le fronde
or che d'autunno la fontana scioglie
il canto di madrepora nell'onde.

Una donna quel canto lo raccoglie
sopra la bocca fra la chioma d'oro
mentre discende la marmorea soglia

col bianco piede nel sandalo d'oro.

*

* *

Nel raggiante meriggio anche la veste
è tutta d'oro con rabeschi strani:
solo ha un riflesso tenue di celeste,

sol uno, dove poggiano le mani.
Pur è sì stanca l'acqua! Ora s'assonna:
la cullerà con canti bassi e piani
della fontana la superba donna.

PRIMAVERA.

Le creature splendide librate
nel cerulo vapore matutino
palpiti hanno, sull'ali iridate,

recano in seno un fremito divino.
Recan la tromba come una bandiera
di vittoria nel murmure argentino,
nunziatrici della primavera.

*

* *

AL DIPINTORE.

O Maestro, le tue nude Camene
raggianti in loro pallida purezza
han vivo sangue nelle azzurre vene,
occulta forza al sogno di bellezza.
Al sogno tuo che germogliò alle chiare
luci di un'alba bianca, nella brezza
che sulla fronte ti baciò, sul mare.

SE

Se questo raggio tiepido di sole
ti portasse la luce del mio riso,
tu, ricordando certe mie parole,
pure avresti un sorriso.

Se in una notte cupa insieme al vento
col mio pianto giungesse a te il perdono,
tu pure avresti lacrime, ed io sento
che torneresti buono.

DAI CANTI MATERNI.

È di batista rosea
la veste che lavoro
pel mio bambino morto;
come quella degli angeli
dipinti in campo d'oro,
oro pallido e smorto.

Fra un giorno, quando fulgido
il sol cadrà nel mare,
verrò con te a dormire
sotto la zolla umida, –
verrò con te a posare
per nulla più sentire.

Nessuno, o mio bell'angelo,
ci porterà un sol fiore,
ma uniti strettamente
i nostri corpi gelidi
sogneranno all'odore
delle selvagge mente.

NUBE LUNARE.

I RICORDI.

A Maffio. —

Tu tremi; vieni sul greto;
è buono l'odore del loto
qua fra le ombrelle d'anêto,
fratello mio pallido e muto.

Tu tremi! Ascolta! È il segreto
dell'acqua; v'è un canto sperduto;
là nel folto dello sterpeto
vi piange l'eco d'un liuto.

E nello sterpeto s'impruna
il fiume ov'è folta la tenebra;
un'ombra ti passa sul viso.

La nube vela la luna
come abbassarsi di palpebra,
come il morir d'un sorriso.

LUTTO ETERNO.

Ti dissi: (lo ricordi?) – Voglio anch'io
indossare quest'oggi una vestaglia
di molle lana bianca, vo' l'oblio
della nera gramaglia.

Poi voglio ornare il lungo e biondo crine
e il seno con le primule odorose,
cingere il collo con un giro fine
di perle preziose.

E per sentieri erbosi il piè affondare,
fra viole brillanti di rugiada!
E ridere vogl'io, voglio cantare

come un'innamorata! –

Così ti dissi; lo ricordi, amico?

Fu l'oblio d'un momento! Il mio dolore
si fa più acuto ora che è quasi antico
e non muore, non muore.

Non coglierò pei miei capelli biondi
le primole rosate in fondo all'orto;
ma son per te, per te che non rispondi,
per te, povero morto.

PARTE SECONDA.

LE ANIME NOTTURNE

LA CIECA FOLLE.

A Salvatore di Giacomo.

Come Adrastéa dall'ala folta e nera
più nera della notte di bufera,
sette serpenti porto alla gorgiera,
di fiamme verdi m'ardono le mani.

E d'aurichioma un'onda scende al piede,
e copre il corpo mio nudo che incede,
brancolando nell'ombra chè non vede
l'occhio già morto e vedono le mani.

E strappo foglie con la stanca bocca,
e strappo madre selva a ciocca a ciocca;

scavai con l'ugna nella grigia rocca
il mio giaciglio per celarmi al sole.

Io regno nella tenebra. La belva
rugge ed io canto nella fosca selva.
Alba, t'indugia! Io vo' la madre selva
tutta strappare pria che sorga il sole.

Io canto: O Atteso, l'anima mi danni;
O Atteso da mill'anni, da mill'anni!
verrai coperto di fiammanti panni,
bruno sul dorso di polledra bianca?

Svegliati, Atteso! Svegliati, dormente!
Palpiteranno le pupille spente
se vi posi la bocca dolcemente
e intrecci olenio sulla fronte bianca.

Vo' rubare alla terra gemme rare
e vo' rubar tutte le perle al mare

e al cielo cento stelle le più rare
e all'Orca nera fuso e fila d'oro.

Vo' tessere pel talamo il lenzuolo
d'abbracciaboschi vo' coprire il suolo,
il laccio vo' gettare all'usignolo
perch'ei ci pianga la canzone d'oro.

Atteso! Vieni! L'Alba s'avvicina!
t'affretta, Atteso, cammina cammina!
Se l'Alba mette vesta porporina
anche le mani come l'occhio ho morte.

Atteso! È l'urlo. – Atteso! Mi rispondi?
T'ammanterò coi miei capelli biondi,
ti porterò sull'ala nei profondi
misteri, o Atteso, atteso nella morte.

LE CILIEGE.

O guardiano dormi, è densa l'ombra.
I sandali non calzo; ora il balcone
scavalco, nella siepe d'uva spina
lieve cado, e fra i grappoli verdigni
striscio come Ermione.
Vedo fra un cespo due occhi sanguigni;
non forse è la faina,
od il gatto selvaggio che alla preda
laggiù l'agguato medita nell'ombra?

Ah libera! Son libera fra il grano!
Libera come va la coturnice!
Io so tutte le strade e i fossatelli,

e il ciliegio vicino alle cisterne.

Tre canne ha la radice,
ma piú profondo che l'occhio non scerne,
ora è il tuo letto, o morto in fondo all'acqua,
o morto che mi amavi in mezzo al grano!

E noi cogliemmo insieme le ciliege
e l'anno scorso, e quello avanti ancora
sopra lo stesso frutto, i nostri denti
mordevano la dolce polpa rossa.
Io ricordo un'aurora
che ci svegliammo a proda d'una fossa.
(Morto, te ne rammenti?)
Tu mi baciasti in fronte e fu il tuo dono
una corona fresca di ciliege.

Ciliege fra i capelli, intorno al collo,
piccole ciocche al braccio, alla cintura
e liete risa delle nostre gole

per l'aria, come trilli di canarî.

O morto! È mietitura

e non riluce la tua falce al sole.

Avea riflessi rari

come di luna nuova o d'oro fino,

e se la trovo, me ne adorno il collo.

*

* *

Sull'albero, sull'albero! Le belle

ciliege quivi coglierò per te.

Abbraccio il tronco, un ramo mi si spezza,

le mani fanno sangue, ma la vetta

raggiungo e saldo ho il piè.

A te! prendi, la rama e la rametta!

Ma quante? Che bellezza!

Cadon nell'acqua senza far rumore;
ma prendi, prendi, le più rosse e belle.

L'albero è quasi spoglio; or son da te.
Ma non toccarne; aspetta ancora, io voglio
che sullo stesso frutto i nostri denti
mordano insiem la dolce polpa rossa.
Voglio coi baci ardenti
la bocca esangue farti rossa rossa.
Or son felice. È spoglio
il bel ciliegio nostro, apri le braccia,
stendi le braccia, o morto, io son da te.

LA VEDOVA DORMENTE.

Il mio corpo da secoli posa
nella bara di marmo nero
coll'abito bianco da sposa,

ravvolto in un velo leggero.
Qual mano disciolse in anelli
fulvi come fiamma di cero

quest'onda di fini capelli
che mi copre di un manto d'oro?
Chi svelse per me ramoscelli

di spigo azzurrino, d'alloro
fiorito? Chi sa quali buone
mani colsero la passiflora

al muro di un grigio balcone
(era l'alba o il tramonto? Chi sa!)
per comporre le due corone?

Due corone: una in fronte mi sta,
l'altra stringe piede con piede
– l'una e l'altra per l'eternità –

Martello e tanaglia, la fede,
spini attorti alla livida croce
e gocce di sangue ci vede

la fede, e ode di Cristo la voce.

*

* *

Ecco, di chiavi un tinnire,
e il solito passo ogni sera
che odo dal fondo venire.

Come è lento il passo! Prim'era
gagliardo cent'anni passati!
Cent'anni e l'ascolto ogni sera!

Il monaco i ceri ha smorzati
un giro stridente di chiave,
e gli usciali sono serrati.

Canta la voce di bronzo: – Ave! –

*

* *

Io odo e non vedo che chiusi
mi furono gli occhi, ma ascolto,
ma intendo di mille sperduti

lo spirito in prece raccolto.
Un giorno alla sacra fontana
portarono un nato ravvolto
da lini. Squillò la campana:
— Cristiano! Cristiano! Buon sale
ti monda, quest'acqua ti sana
dal primo tuo fallo mortale.

*

* *

Tu non fosti mondo dal sale,
figlio che dormi nel mio petto
né irrorato d'acqua lustrale:
l'aspersorio non t'ha benedetto.
Fu nel gran letto vedovile
(nessuno ebbe amaro sospetto)

che infersi attoscatto lo stile
com'ago fra i gigli del seno.
– È morta di male sottile –

han detto. – E fu un verde veleno.

*

* *

Corona che legghi il suo piede
lo sposo mio dolce non ha;
ogni notte lo sposo a me riede,

ogni notte per l'eternità!
E sovra le labbra dischiuse
la bocca sua cara mi sta;

sulle mie chiome diffuse
si posa e sul molle guanciaie;
le forti braccia son chiuse

intorno al mio corpo frale.
Ei viene ogni notte tremante
come al mio letto verginale

nell'ombra, venne pallido amante.
Ah più fosca è l'ombra sotterra!
Pure ei viene a me trepidante

e nelle sue braccia mi serra
e si giace con me nell'oblio
dentro il letto che ci offre la terra.

Ah! ma non ci ridesta più il trillo
mattiniero o il mugliar della falba
mucca, non ci ridesta lo squillo

delle campane nell'alba.

ACQUAMARINA.

Terribile in suo ghigno trionfale
s'erge nell'ombra livida la morte,
entra ammantata dalle chiuse porte,
rabbrivisce un volto sul guanciaie.

Nelle miti pupille quasi verdi
passa l'orrore. Chi sei tu che vieni
a soffiare su i miei sogni sereni
e nella notte cupa li disperdi?

Donde venisti? Vattene o ch'io strappo
la falce dalla tua mano rapace

e nel vuoto degli occhi poi m'aggrappo
e ti atterro, e ti spengo come face.

Non ghignare! Ma forse all'imbrunire
non fu serrato sulla scala bianca?
(Io so, nutrice, la tua mano è stanca
talvolta, e greve adesso è il tuo dormire).

Tu che cerchi ? Che vuoi? Forse i miei
biondi
vent'anni per la tua dissoluzione?
Non temo, o folle, va' per altri mondi,
canta il mio riso la fresca canzone.

Luce è il mio riso, e ridono fra i cigli
acquemarine limpide e profonde,
e se m'afferri spezzerò gli artigli
come spezzo al rosaio le male fronde.

E se l'alito tuo vuole agghiacciarmi,
io leverò su te fiera la testa.
Putrida regni sotto bianchi marmi,
alta io mi libro in pace ed in tempesta.

Io son la vita. Han chioma d'oro i pini;
la nutrice alla scala si conduce:
— *Acquamarina, vieni fuor dai lini.*
La morte si dilegua nella luce.

CAPELLI BIANCHI.

Vedi? I capelli son venuti bianchi
in una notte sola. Ecco, li sciolgo
come una volta; scendono pei fianchi
e tremula nel manto mi avvolgo.

Avean bagliori vividi di rame
più biondi assai dell'ambra e più del grano;
neve d'aprile cadde sulle rame
rosee del petto ed il fiorir fu vano.

Ah! sul tuo petto la ferita! Il sangue
non si ristagna: vi posai la bocca,

e sento ancora l'acre di quel sangue
vermiglio come la violacciocca.

Sei morto? Ah so, lo dissero gli sciocchi,
dormivi su quel tuo gran letto bianco,
e ancora ti vedo sol che chiuda gli occhi.
Ma dormi, dormi, ch'eri così stanco!

Pur io son stanca, ma non dormo, vago
per le nubi sul carro di Medea,
è mio cavallo il fiammeggiante drago,
e giaccio sovra un fascio d'azurea.

E solo per le tue chiuse pupille
l'onda del vento nell'ombra mi culla
da tanti giorni, forse più di mille
mi sperdo nelle tenebre del nulla.

Tenebre fino a che ti sveglierai
nel sangue, su quel tuo gran letto bianco,

e trepido il bel volto tufferai
nell'onda pura del mio capo bianco.

VERSO L'ALBA.

«Il corpo ignudo, che dicevi degno
di Milo, avvolgo con velo scarlatto;
bella mi faccio: come pel convegno,

vermiglie perle fra i riccioli adatto.
Uno sguardo allo specchio ed una ciocca
d'olivo al collo... Dio! com'è contratto
quello che amasti, fiore della bocca!

*

* *

Lascio per terra la pianella d'oro,
i marmi ascendo della gradinata,
senza respiro genuflessa ploro:

— Pietà ch'io son dannata! —
V'è un angelo nel letto che s'incende
per la lampana in luce arrubinata,
sovrà il lenzuolo una manuccia pende.

*

* *

Eccomi accanto a te, distesa, immota!
Per non destarti, o figlio piccioletto,
prendo fra il labbro al sommo della gota
un riccio d'oro che ti scende al petto;
e non ti bacio; attendo qui la morte
fra un'ora, quando timido è il cinguetto

sul pero, dietro il muro della corte».

*

* *

O campana! o campana, non cantare!
Risvegli il bimbo e la sua mamma è morta!
— *Din don, din don.* — Campana, non cantare!

Gelido è il seno della mamma morta!
Gelido e vuoto il seno! — *Din-don-don.* —
Non ha più latte quella mamma morta,
e vuole il latte il bimbo! — *Din-don-don!*

LA PRIGIONIERA DEL MARE.

Notte bianca di luna e di silenzio,
notte d'angoscia, notte di deliro,
canta Teti dall'occhio di zaffiro
languidamente sola nel silenzio.

O Teti, fuggi, fuggi via veloce,
v'è un'anima che piange fra i due scogli;
coi tuoi delfini il carro ora disciogli,
fuggi, ch  troppo dolce   la tua voce.

Lascia ch'io gridi, o che selvaggia gema,
singhiozzando se rugge la tempesta;

se ascolti, passa sovra alla tempesta
quest'urlo mio che prega e che biastema.

Venni allo scoglio or son più di cent'anni,
partì nell'alba con la sua caracca,
piangeva sulla spiaggia la risacca,
piansero gli occhi miei più di cent'anni.

Il mare susurrò con voce piana:
— Vieni, per te composi l'origliere,
pei tuoi capelli darò perle nere,
e d'azzurre conchiglie la collana.

Nel grande amplesso viva palpitai
finché a fior d'acqua fui cullata esangue
(forse i coralli bevvero il mio sangue),
poi fra gli alti due scogli mi svegliai.

Viscida trama d'alghe al piede ho attorta,
sì che non posso muovere un sol passo,

talor mi sbatte l'onda contro il masso
con violenza, come cosa morta.

Tu che partisti all'Alba pel cemento,
odi l'angoscia mia, scuoti il letargo,
Ifi novello su la nave d'Argo
risolca l'onda con vela d'argento. —

Io son quella che avea collo di cigno,
e dolce bocca, e limpido sorriso;
or la mia voce ha un grido aspro e reciso,
ora non so più il riso, ma il sogghigno.

PARTE TERZA.
L'ILLUSIONE.

«.....
.....
e piú d'ieri e meno di domani
.....»

NUNC ET SEMPER.

Sempre, sempre dolcezza
vuole la piccola amica
vuole che tu le dica
che è sua, la tua carezza

Per sempre l'amplesso tuo forte,
per le lacrime già piante
vuole la pallida amante
ora, e al di là della morte

Che vale l'angoscia già pianta,
Che vale se la bufera

devastò la primavera,
se risorta, or l'anima canta?

E nell'aprile e nell'inverno
l'inno d'amorosa follia
che c'infiamma, o anima mia,
sia come il sogno eterno....

LA DOLCEZZA DELL'ORA.

Vero anima? Io son l'ultimo amore
l'ultimo amore tuo, quella che rise
un poco amaro, mentre al petto mise
con uno spillo bruno un solo fiore.

Ero pallida vero? Sempre sono
un po' pallida, e ancor più mi scoloro
se tu mi guardi, e come in luce d'oro
tutta m'avvolge, il tuo sorriso buono.

Pur io, sorrido a te, senza amarezza
nella penombra, e t'abbandono un poco

la mano stanca, tanto fredda, al fuoco
della tua bocca, della tua carezza...

ALLA FONTE.

Or scivolo dal letto dolcemente
senza baciarti chè non ti ridesti
se gli occhi aprissi, a te m'attireresti
e non andrei per acqua alla sorgente.

Amore dormi! Ascendo sul poggiuolo
vado alla fonte, e tengo nella mano
quella coppa azzurrina di Murano
dove si libra una colomba a volo.

O dolcezza dell'Alba! Io vo sú sú
a piè scalzo, fra l'erba del ciglione

e mi torna sul labbro una canzone
dimenticata, e non cantata piú.

Ricordo ma non canto. L'acqua or sento
cantar tra il muschio tenerello e il masso,
piú m'avvicino, piú leggero il passo
diviene, come mi portasse il vento.

O, fra le dita, l'acqua diamantina
come scorre, che brivido sottile!
Le prime gemme sognano l'aprile
sull'albicocco, nell'aria opalina.

Colma è la coppa e la mia gola esala
la frescura di un giglio sullo stagno,
la gola bianca, come vello d'agno,
che se la baci, palpita com'ala.

L'INVITO.

Dimmi dolcezza, vuoi venire al fiume,
sotto la luna che s'affaccia bianca
fra nubi bianche, e quasi fosse stanca
s'addorme come donna fra le piume?

Metterò la vestaglia che ti piace,
quella che lascia ignudo il collo e un laccio
dorato il seno fascia e presso il braccio
s'annoda con la ciocca dell'acace

E canterò per te, con voce piana,
quella vecchia romanza sorrentina

che ti svegliò col sole una mattina
quando discesi giù dalla fontana.

Poi le mie braccia ti faran corona
intorno al collo, e a te m'attirerai
sopra il tuo cuore o anima, e saprai,
la dolcezza che il mio bacio ti dona.

LA CORONA.

Amore, dammi la tua cara bocca
come ieri, così, come domani
e piú d'ieri, e meno di domani
di tenerezza l'anima trabocca.

O vieni, vieni, cingimi la vita
col tuo braccio, così, ch'io sogni andare
eternamente, lungo un verde mare
sopra una spiaggia azzurra ed infinita.

Vuoi che beviamo il sole? La carezza
tepida e dolce nel chiaro mattino?

È così buono il sole marzolino
che dona al sangue la sottile ebrezza.

Vuoi che cogliamo mammole? Io farò
una corona. Anche Francesca andava
coronata di mammole, e cantava
sul prato, quando Paolo la incontrò!

D'olivo vo' intrecciare quella ciocca
che pare argento sul piú alto ramo,
bella mi faccio sol per te che amo
e m'incorono dandoti la bocca.

TRISTE SERA.

Sento come se l'anima sfuggita
mi fosse con le lacrime dagli occhi,
pur tu l'ascolterai, se lieve tocchi
col labbro a me, la cima delle dita.

M'intendi tu? Non pare a te che gema
l'aprile che pur canta e si rinverde?
In un singhiozzo il mio canto si perde,
ed ogni fibra del mio cuore trema.

Oh! squassata così dalla bufera
come arboscello fragile, la faccia

ch'io nasconda fra le tue care braccia,
sopra il tuo cuore, in questa triste sera.

NEL SILENZIO.

Non sembra a te, che questa notte sembri
il palpito di un'alba novembrina
e non lungi il respir della marina
lo stormir degli olivi ti rimembri?

Silenzio. Ascolta. Il tremulo frumento
ancora verde freme nella brezza.
Così l'anima mia di tenerezza
quasi svanire nel silenzio io sento.

Sei triste? Un poco, vero? Ora solleva
la testa fra le mie mani tranquille,

e sien negli occhi miei le tue pupille
sì che l'anima tua trepida beva.

Beva l'anima al soffio della fede
senza confine, e nel sogno t'acquieta.
Ch'io sia per te, la fonte che disseta
e che non s'ode, e che nessuno vede.

Ch'io sia per te come l'azzurra riva
pel riposo, se pallido d'ebrezza
a me ti serri, e in languida dolcezza
arda io per te, come la fiamma viva.

SERA DI MAGGIO.

T'ho già detto perchè la triste amica
abbia dolcezza mia, nel suo pallore
un'ombra come di stanchezza antica
ed abbia nella voce, ella, un tremore.

Non t'accorare. Forse il mio sorriso
quello che persi e ch'era dolce tanto
ritroverò per te, così, improvviso
se ancor la gioia mi saprà dare il pianto.

Ah! la suprema voluttà del pianto
a me negata! A me chi mai ritolse?

Chi mai ritolse alla mia voce il canto,
e d'amarezza tutta la ravvolse?

Nuovo ho stasera un palpito alla gola.
Mi bacia sulla gola ignuda, il fiato
caldo del vento che nel maggio invola
il suo profumo ad ogni fior del prato.

Svanir mi sento il sangue in ogni vena,
donami un'ora sola di follia;
che sul tuo cuore, io soffochi ogni pena,
o dolcezza, dolcezza ultima mia.

PARTE QUARTA.
L'AMICA DELL'USIGNUOLO

L'AMICA DELL'USIGNUOLO.

Alla mamma.

La madre dette la figlia alla luce
e germogliò l'alloro dalla neve
e un miracolo parve alla capanna.

— Donna mia, buona fortuna! —
alla sposa disse il padre; —
la piccina è già un'eletta
dagli Dei viene protetta.
Son venuti colla luna
a baciarla nella cuna.
Le hanno messo per destino

una pianta al suo cammino,
germogliò quand'ella nacque
e con essa morirà. —

Disse il padre alla sua donna:

— Sposa mia, buona fortuna! —

Ma passando l'indovino
col gran libro nella mano
per tre volte la canuta
testa scosse e mormorò
qualche cosa piano piano
con un suono di paura,
qualche cosa di sventura.

— E qual nome le daremo?

— In onore della Ninfa
Driade, noi la chiameremo.

Ella pure giorno e notte
andrà al bosco e alla foresta:

nessun male alla sua testa
se l'alloro è ben guardato!
Se mano audace la foglia strappasse,
piccola nostra! dolore ne avrebbe!
E se un ramo si spezzasse,
in gran fiotto, per ferita,
sangue rosso verserebbe,
se abbattuto fosse il tronco,
Driade bionda ne morrebbe.
Oh lontano! lontano quel giorno!
Per migliaia di lune novelle
e mille volte il gheppio faccia nido,
e l'aborniello metta fiori d'oro!
E ripeté la madre: — Lungi sia! —
E l'indovino ripassando ancora:
— Buona fortuna sia, ma non sarà! —

*

* *

E ci furon tante lune,
e tante volte il gheppio fece nido,
l'aborniello fiorí d'oro sui monti.

Era sola Driade bionda,
per vecchiezza i genitori
se li prese in un amplesso
la Dea Morte nella notte,
nella notte a mezzo agosto,
quando a cento, quando a mille
filan rapide le stelle
e la mite creatura
che ha nel cuore la speranza,
che dell'esito è sicura
per la sua buona ventura
forma un voto in fretta in fretta

e fidente poi l'aspetta.

E la figlia scavò fonda la fossa
e dormirono i vecchi nella pace,
sotto l'alloro ch'era già fronzuto.

Poi vagava pel bosco e la foresta,
e la copriva il vello di un'agnella.

Selvaggia come una cerbiatta snella,
come raggio di sole ell'era bionda,
come raggio di luna ell'era bella.

— O figlia — le diceva l'indovino —
canti, e non sai che presso è l'inimico,
invisibile a te, fra l'ombra e il sole!

O creatura, fragile è la vita!

Se foglia è strappata alla pianta,
alla pianta del tuo destino,
tu ne avrai la mala ventura!

E se un ramo si spezzasse
ne saresti tu ferita;

stillerebbero le dita
gocce rosse di rubino.
E se il tronco si schiantasse,
tacerebbe il picciol cuore
e la gola tua ch'è d'oro
rimarrebbe sempre muta. —
— C'è chi veglia il mio destino,
babbo e mamma me l'han detto:
«Driade figlia, il nostro letto
scava ai piedi dell'alloro.
Le radici abbrancheremo
ed ai nostri cuori in fondo
nel riposto piú profondo
con tenacia le terremo.
Oh, nessuna forza umana
le potrebbe distrigare!
Ci fu sacra la tua sorte!
Noi vegliammo nella vita,

veglieremo nella morte».

Canto, vecchio, la canzone
che m'insegna l'usignuolo:
non mi teme l'usignuolo
che ha paura d'ogni laccio!
Vola vola egli al mio braccio
ed è lieto che accarezzi
la sua bruna gola d'oro
e gli faccia mille vezzi.

Goladoro Goladoro!

Noi cantiamo sempre sempre
ora al sole ora alla luna

Goladoro gola bruna!

Noi cantiamo sempre sempre! —

Da un abosino in fiore l'usignuolo
vivacemente allora gorgheggiò:
— Driade amica, Driade bionda

dove sei? Vieni a cantare,
vieni sotto l'abosino;
vo' insegnarti la canzone
per la stella del mattino!
Driade bionda! Gola d'oro! —
— Dolce amico! Piuma bruna!
Vengo a te, vengo a cantare,
vengo sotto l'abosino;
fiori a pioggia sui capelli;
dammi i tuoi suoni piú belli!
Per la stella del mattino
la canzone vo' imparare!
Bruna piuma! Goladoro! —
E disse l'indovino
senza levare gli occhi dal suo libro:
— Buona ventura sia, ma non sarà.

*

* *

Cantava come sempre a piè dell'albero,
e dalla cima rispondea l'augello,
quando scoppiò per l'aria un rombo orribile,
fra l'erba rotolò la bruna piuma.

La raccolse Driade amica
e fuggì, fuggì veloce,
entrò dentro la capanna
e si chiuse trafelata,
impaurita, tremebonda.

— Dolce amico, piuma bruna,
dimmi, dimmi una parola,
versa sangue la tua gola!
Ti fai freddo, chiudi gli occhi
come un giorno babbo e mamma

e mi lasci come loro,
Goladoro! Goladoro! —

Pianse Driade lungamente,
la bestiola stretta al seno,
poi dormì, sognò gioconda
di cantare di cantare!
Ma fu desta; al limitare
della porta si bussava.

— Chi batte adesso alla capanna mia?
— Io son che vengo nel nome di Adèone,
e ti prego, chiunque tu sia,
annotta e il cielo minaccia bufera,
proteggi chi smarrita ha la sua via.
— Entri chi viene nel nome di Adèone.
— Il pellegrino fa voti, fanciulla,
perchè Cupido non ti dia ferita.
Che abbondanza per te versi

il gran corno di Acheloo,
e che Venere Afrodite
che vegliò su la tua culla,
che ti dette occhi di mare,
crine d'oro per brillare,
voce d'oro per cantare,
picciol piede per danzare,
che alle tue guance di latte
donò rose e morbidezza
d'agnocasto vellutato,
ti conservi la bellezza!

— O tu che in nome venisti d'Adèone,
che vuoi, mio pellegrino?

Boccale di abietino
o pane di grano dorato
fatto da mani bianche?

— Riposo voglio alle mie membra stanche!

— Non senti come stride l'abuzzago,

che rotea nero nella notte nera?
Serra la porta che sarà bufera;
in quest'ora appare il Drago
tra le fiamme e sprizza fuoco;
sette teste, sette bocche
ed un occhio anche di fuoco
egli tiene in ogni fronte.
Che la porta non sia aperta
Stanne all'erta! Stanne all'erta!
Che la porta non si apra!
— Vivi quieta, è già serrata!
— Ti darò vello di capra
per giaciglio e per coperta;
ed un poco di ristoro,
pomi rossi e pane d'oro.
Ecco del vino d'albatico puro,
nessun liquore fu mai piú vermiglio
e vi messi l'acoro e la genziana.

— O creatura fior di giglio,
io per te, farò canzoni
che ti possano laudare.

— Io mai piú saprò cantare
sotto i rami d'abosino
or ch'è morto Goladoro.

Lo porrò sotto l'alloro
come un giorno babbo e mamma
a vegliare il mio destino.

M'ha lasciato come loro
piuma bruna Goladoro!

— Canta, canta, Goladoro!
fior di giglio, occhio di mare,
io per te, farò canzoni
che ti possano laudare.

Da fanciullo sull'alfana
fui portato d'Aganippe
alla magica fontana,

e cantare so il peana.
— Io non posso piú cantare!
— Canta, canta, Goladoro! —
— Io non posso piú cantare!
Dormi in pace, o mio Poeta.
Questa notte vo' sognare,
vo' sognare la pineta
e dell'acqua l'alta pace,
e il sommesso gorgoglio,
e di petali una pioggia,
sopra i miei capelli d'oro;
vo' sognare questa notte!
Vo' sognare Goladoro!

*

* *

— Venne in cielo l'alba azzurra,
ti posai sotto l'alloro
dove stanno babbo e mamma;
mi lasciasti come loro,
piuma bruna, Goladoro!
Vi spargerò garofani vermigli
e poi candidi gigli;
lievi mimose
e rose!
Il cuore mi si schianta
pel duolo che ci ho accolto!
Piuma bruna! Goladoro!
— Ti lamenti ancor, fanciulla?
— Ah! sei tu, mio pellegrino?
Che il nuovo sole ti schiari il cammino.
— Grazie, fanciulla, vo' ancora sostare,
ancora un poco:

— Vuoi forse cantare?

Tu sei Poeta, vuoi forse sognare?

— Triste cosa il sognare, chè il risveglio
è doloroso come un primo inganno!

— A me piace di sognare
fra le braccia dell'erbetta
gli occhi fissi su nel cielo,
per vedere navigare
nubi bianche e nubi d'oro!

Guarda! una nube che sembra di velo!

— Per l'opale del cielo sconfinato
passa la nube bianca e va, e va,
l'occhio la segue, un dolce labbro amato
penso e la pace il mio cuore non ha.
In quell'opale limpido e profondo,
in quella nube bianca, vaporosa
vorrei cullarmi per scordar il mondo,
sopra un letto di petali di rosa!

— Alla madre forse pensi
o a una suora tua diletta?
Ti fai triste? Ti fai muto?
Oh! sorridi, mio Poeta!
Sotto terra è quel liuto
che il mio canto accompagnava!
Ma per darti un'ora lieta,
per vederti sorridente,
per fugar dalla tua fronte
ogni ruga, ogni ansia al cuore,
Driade ancora dolcemente,
sol per te cantar saprà!
— In campo azzurro la nuvola d'oro,
trema e si specchia nel limpido mare,
voglio donarti la nuvola d'oro,
tutta a riflessi di mammole chiare.
Balza improvviso dell'onda il cavallo,
tutta spumante la bianca criniera,

eccomi in groppa all'alato cavallo,
e avanti, avanti, sull'onda leggiadra!
Ma in campo azzurro la nuvola d'oro,
trema e si specchia nel limpido mare,
trema e si specchia, né posso afferrare,
la nube d'oro e di mammoie chiare.
Grigio l'alcione....

Ah sventura!

— Le tue dita goccian sangue
chi ti punse, chi ti offese?

— Tu cogliesti un ramo fino
alla pianta del mio destino,
germogliò quando mi nacqui,
morirò se morirà.

La ferita della mano
sarà chiusa fra tre giorni,
ma è pur dolce la ferita
che da te m'ebbi, o Poeta.

T'amo quanto Goladoro,
t'amo quanto babbo e mamma,
non andrai sotto l'alloro,
ma mi lasci come loro.

— Tornerò coi nuovi fiori!

— Sarò sola con la neve!

— Tornerò coi nuovi fiori!

— Tutto qua sarà di neve
ricoperto, e sarò sola!

— O fanciulla, il tempo è breve
presto fugge, ti consola!

Sulla groppa d'un corsiero
che abbia il manto tutto nero,
tornerò quà per amarti,
di marruca coronarti,
ti dirò canzoni d'oro,
per i tuoi capelli d'oro,
ti dirò canzoni chiare

pe' tuoi occhi come il mare!

— Odi? Il fonte si lamenta.

Tacerà col nuovo gelo

per tornare a gorgogliare

quando il sole rinverdisca

le fogliuzze della menta

ed ingemmi il roseo melo.

Qua nella nebbia circonfusa d'oro

piange la fonte dove fui bagnata.

Son atomi d'opale e di rubino

e adamantina polvere iridata.

Alba d'autunno, fior di gelsomino

e nere bacche d'olivo e d'alloro!

Di gelsomini vo' farmi la vesta,

vo' ghirlandarmi d'olivo la testa,

poi circonfusa nella nebbia d'oro

come la fonte dove fui bagnata

t'aspetterò, fedele innamorata,
per coronarti la fronte d'alloro.

*

* *

E il sole rinverdì la buona menta
per tante volte, e dette gemme al melo
e dette gemme e frutti, e la fontana
disciolse dopo il gelo la canzone.
Nel tramonto porporino
che infocava la foresta
volteggiò l'aquila audace.
— Driade bionda, datti pace;
mille lune vidi in cielo
da che è morto Goladoro;
piangi ancora babbo e mamma?
Sempre stai sotto l'alloro?

Driade bionda, datti pace!
— Hanno pace babbo e mamma
ed ha pace Goladoro;
sotto l'ombra dell'alloro
non ho pace come loro.
Io vorrei l'ala tua forte,
l'acutezza del tuo sguardo
per varcare monte e mare,
per cercare, per cercare,
senza posa, senza mèta,
per cercare il mio Poeta.
«Tornerò coi nuovi fiori
– ei mi disse – il tempo è breve,
tornerò dopo la neve,
per amarti, per amarti,
di marruca coronarti,
fior di giglio, occhio di mare:
ti dirò canzoni chiare

che ti possano laudare,
per i tuoi capelli d'oro»
tesserò canzoni d'oro».

O bell'aquila reale
dall'artiglio e l'ala forte,
or traversa il monte e il mare
per cercare, per cercare,
senza posa, senza méta,
per cercare il mio Poeta.

— Driade bionda, datti pace,
il mio volo è dritto e audace.

Per tre volte, notte e giorno
tutt'intorno Terra e Mare,
girerò senza posare.

Tornerò fra sette giorni
sia che il vespro incendî, infiammi
al tramonto la foresta;

rossa pace oppur tempesta;
sette giorni e tornerò. —

*

* *

Sette giorni, sette notti
nell'angoscia dell'attesa!
Trema il core, trema il core
or che appar la prima stella!
Brutta o bella la novella
porterà l'aquila bruna
che col sole e con la luna
ha girato notte e giorno
Terra e Mare tutto intorno?
Ecco giunge.

— Driade bionda
ho cercato ed ho trovato:

ad un fiume grande grande
oltre il monte ed oltre il mare,
domandai per quale festa
la città si fa sì lieta.

M'han risposto che s'appresta
dopo notte all'alba prima
a onorare il gran Poeta.

Ho veduto un carro grande
con due seggi porporini
tutt'argento e madreperla
con polledri tutti bianchi
ch'hanno drappo d'oro ai fianchi.

— Con due seggi, tu dicesti?

— Con due seggi porporini.

— Parla, parla, che vedesti?

— Vidi ai piedi d'una scala
il Poeta soffermarsi,

sorridendo ad una donna

che avea rose nei capelli
tutti sparsi in lunghi anelli.
Lo chiamò con dolce voce,
ei salì, salì veloce,
verso quelle mani tese,
fra le sue braccia la prese,
sulla bocca la baciò.
Vidi ancora....

— Taci, taci!

Che mai debbo più sapere?
Altra donna, ed altri baci;
mamma, babbo, Goladoro!
Anche me', sotto l'alloro
voi pigliatemi a dormire;
io non voglio più soffrire,
io non voglio più star sola;
chi mi dice una parola?
Chi mi bacia o mi consola!

O bell'aquila reale
dall'artiglio e l'ala forte,
varca ancora il monte e il mare
dopo notte all'alba prima
il Poeta va' a cercare
a vederlo incoronare.

Ma una grazia ora ti chiedo,
tanto prego! Tanto prego!

Pria che altri la sua fronte
incoroni, ecco, a te, prendi!

Guarda io spezzo con fatica,
con dolore, con dolore,
questo ramo dell'alloro,
il piú grande ed il piú forte
ch'è formato col mio cuore
e ne faccio una ghirlanda.

«Driade bionda a te lo manda
– gli dirai – la triste amica

che ti attese nella vita,
che t'aspetta nella morte»

Volò l'aquila col ramo,
nel suo becco adunco e forte.

*

* *

Tutto il sangue, tutto il sangue
assorbì la terra bruna
dove morto era l'alloro,
e dov'eran babbo e mamma
e dov'era Goladoro;
là rimase fredda e bianca,
Driade, fra i capelli d'oro.